



Marlon Brando in una scena del film «Il padrino» del 1972. In secondo piano c'è Robert Duvall

La mitizzazione della mafia

La realtà è diversa dai film e dalle fiction tv», dice il giudice Antonio Ingroia

MARCO PETTA

ERMO. Quando pensiamo ad un mafioso, ce lo raffiguriamo? Con il volto di Vito Corleone di Marlon Brando nel film «Il padrino» di Francis Ford Coppola o in quello di Al Pacino nel film «Il padrino» di John Huston? O nel volto di Claudio Gionta-Totò nella fiction tv «Il capo dei capi» di Enzo Tortora e Alexis Sweet? Oppure in quello di Michele Placido-Bernardo Prozano de «L'ultimo padrino» di Marco Riva? Ed è possibile, raccontando persone e i fatti di mafia, evitare il rischio non solo di creare modelli distorti ma di proporre figure?

Il dibattito è aperto e non è un caso che negli ultimi anni si sia svolto il convegno internazionale che si svolgerà oggi e domani a Palermo, dedicata, appunto, all'immagine che cinema e televisione danno del fenomeno mafioso. La manifestazione, promossa dalla Fondazione «Cultura» di Sicilia insieme con il Reseau «Image of Justice» e il patrocinio della Fondazione «Progetto Legalità», vedrà confrontarsi anche con la proiezione di video e filmati - magistrati di prima linea come Antonio Ingroia, Roberto Scarpinato, Fabio Liguori, Gaetano Paci e Raffaele Marino; giornalisti come Enrico Mentana; registi come Giuseppe Scimeca, Marco Amenta e Ruggero Adda; critici cinematografici come Gianfranco Rosi; docenti universitari come Giuseppe Barbera Villex e Antoine Garapon, cozzese Peter Robson e gli italiani Gianfranco Anzalone, Andrea Bellavita, Gennaro Carlini, Sebastiano Gesù, Alessandra Dino, Giovanni Fianadaco e Andrea Lollini.

«In questi 15-20 anni fa, sono stati fatti passi da gigante per incrinare il mito dell'impunità dei boss. E tuttavia resta da capire quali effetti abbia il raccontare la mafia attraverso le immagini e le trame di

film e fiction tv. Perché - spiega il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia, tra i promotori dell'iniziativa - «è vero che nella lotta alla mafia siamo di fronte ad una svolta storica, ma è altrettanto vero che dobbiamo essere tutti consapevoli che i boss sono dei criminali e non degli eroi. Dico questo perché in Italia continuiamo a subire, per inerzia o conformismo culturale, il fascino della mafia. E questo va chiarito perché la realtà, soprattutto dopo le stragi,

è un'altra rispetto ai film o alle fiction tv. Non solo si è incrinato il mito dell'impunità mafiosa, ma ormai, lo possiamo dire, non c'è boss che non sappia che il suo destino è segnato dall'ergastolo. Questa è la realtà. Il film ma soprattutto le fiction tv non sottolineano abbastanza questo aspetto». «L'immagine, cinematografica o televisiva che sia - aggiunge Ingroia - ha un ruolo molto forte nella creazione dei miti. E dunque, trattando di mafia, il primo obiet-

Oggi e domani si svolge a Palermo un convegno internazionale dedicato al tema «Mafiosi, eroi o criminali»

tivo è di evitare mitizzazioni, com'è, purtroppo, accaduto con «Il capo dei capi» da cui è scaturito un dibattito non ancora concluso. Il «maestro» resta Francesco Rosi che girando «Salvatore Giuliano» è riuscito a raccontare il fuorilegge senza mitizzarlo. Michael Cimino, affrontando lo stesso personaggio con «Il siciliano», ha invece toppato. Una «stella» come Christopher Lambert ha, infatti, finito per banalizzare la figura e la storia di Giuliano. Risultato analogo hanno ottenuto le fiction tv degli ultimi anni. Grande successo di pubblico, ma il messaggio è risultato negativo perché non è stato sottolineato abbastanza che si tratta di criminali. Ci vorrebbe un approccio più maturo. Purtroppo la stessa considerazione va fatta anche per le fiction che ricostruiscono - come nel caso di Giovanni Falcone o Paolo Borsellino - la vita di chi la mafia l'ha combattuta o la combatte. Prevalde, infatti, la retorica e il buonismo. Il risultato finale è che non sono né eroi, né uomini come tutti noi, ma «santini» senza macchia. Non c'è malafede, però si falsifica la realtà. Ma ci sono le eccezioni esemplari come il film «Il cento passi» di Marco Tullio Giordana».

Di strada da fare, insomma, ce n'è ancora tanta. Anche per un Paese come l'Italia. Guardiamo, suggerisce Ingroia, a quanto accade negli Stati Uniti. Superata la mitizzazione del «Padrino» di Coppola, «film e fiction tv - aggiunge - affrontano il tema della mafia cercando di spiegare e capire cosa accade all'interno di un mondo sconosciuto alla maggior parte degli americani. «Quei bravi ragazzi» di Martini Scorzese e la fiction tv «The Sopranos» sono la prova della sensibilità e dell'attenzione dei registi nordamericani per un fenomeno come Cosa nostra senza mai dimenticare che si tratta di un'organizzazione criminale. Ecco, è questa la strada che dobbiamo seguire in Italia se vogliamo che cinema e tv possano contribuire, insieme con la scuola e la repressione, alla formazione di una coscienza e di una cultura profondamente antimafiosa».

«PER UN'ETICA CONDIVISA» UN LIBRO DI ENZO BIANCHI Il cristiano propone non impone

Il volume «Per un'etica condivisa» (Einaudi) di Enzo Bianchi, fondatore e priore della Comunità monastica di Bose, è di quelli che giungono propizi per illuminare con voce serena e pacata in un momento storico in cui il dialogo tra credenti cristiani e non cristiani e tra cattolici e laici è spesso sovrastato da posizioni intransigenti. Come nel 2005 Giovanni Paolo II scriveva ai vescovi francesi, «la laicità, lungi dall'essere un luogo di scontro, è realmente l'ambito per un dialogo costruttivo, nello spirito dei valori di libertà, di uguaglianza e di fraternità». Giovanni Fornero (Avvenire, 26.5.09) sottolinea che essere «laici» in senso forte non significa necessariamente essere antireligiosi ovvero contro Dio. Si rischia oggi, invece, di estremizzare i punti di vista e di ritrovarsi da una parte credenti in difesa che chiedono aiuto allo stato per salvaguardare



l'identità e «laicisti» intransigenti che rifiutano qualsiasi dialogo con chi professa una religione, considerata alla stregua di superstizione. Si nota una continua polemica, «sempre più chiasosa e barbara, che fa sentire la chiesa assediata e che, di converso, dà ai non credenti l'impressione di vedere minacciata la libertà e la laicità». Il libretto di Enzo Bianchi ci riporta alla necessità di

abbassare i toni e di recuperare il rispetto reciproco. «Se i cristiani devono avere la possibilità di esprimere apertamente la loro opinione, ma senza toni arroganti... nello stesso tempo devono lasciare che sia il gioco democratico a determinare le leggi all'interno di uno stato, mentre la chiesa non può imporre che le proprie visioni etiche e morali siano tradotte in leggi dello stato». Il cristiano può solo proporre e non imporre. Ci ricorda Bianchi l'«a-normalità» politica del cristianesimo che fa leva su principi irrinunciabili e non negoziabili come il perdono, l'amore per il nemico, la difesa degli ultimi, la politica della pace, che ci devono rendere consapevoli che la relazione tra politica e cristianesimo non può mai essere statica né risolta una volta per tutte. La chiesa dunque e le figure ecclesiali possono parlare a livello profetico, pre-economico, pre-politico, pre-giuridico, presentando e spiegando i valori irrinunciabili in termini antropologici. I cristiani che vivono nel mondo come gli altri e sono cittadini come gli altri, con creatività, intelligenza e competenza devono contribuire alla costruzione di una società in cui crescano l'umanizzazione e la qualità della convivenza per fare emergere quell'immagine di Dio che ogni essere umano porta con sé. Anche il non cristiano.

GIOVANNI VECCHIO